

Un nuovo laboratorio politico?

Note sulle rivolte arabe

MASSIMO CAMPANINI

Si è detto spesso che nel Medio Oriente e nel mondo arabo la democrazia faticherebbe a trovare spazi di espressione e di affermazione e la passività dei popoli garantirebbe la permanenza di strutture autoritarie o francamente dittatoriali. Gli avvenimenti del 2010-2012 hanno scosso queste opinioni, dimostrando che i popoli arabi sono tutt'altro che supini allo *status quo* e che le possibilità di evoluzione democratica sono reali. Vi sono anzi caratteri di originalità e di specificità che potrebbero dare luogo a caratteristiche riforme democratiche costituzionali e istituzionali.

Lo Stato post-coloniale in Medio Oriente

Una trasformazione del quadro politico del Medio Oriente si è avuta, come è noto, solo dopo la seconda guerra mondiale quando si sono innescati autentici processi di liberazione dal giogo coloniale e quando si è realizzata la trasformazione dello Stato coloniale in Stato post-coloniale. Il processo è stato lungo e complesso e si è mosso a più velocità. La conquista dell'indipendenza formale (Egitto 1922; Iraq 1932; Libia 1951 ecc.) spesso non ha significato immediatamente indipendenza dalle ex metropoli coloniali dal punto di vista delle scelte di politica estera o di politica economica; il raggiungimento dell'indipendenza sostanziale ha implicato scosse istituzionali e conflitti provocati spesso da colpi di Stato militari. Le dinamiche di consolidamento e di affermazione dello Stato post-coloniale in Medio Oriente sono state provocate e determinate soprattutto, anche se non esclusivamente, dall'intervento e dall'azione di *élite* militari che hanno gestito la transizione dallo Stato coloniale a quello post-coloniale e i processi di realizzazione delle indipendenze sostanziali.

Il compito storico delle *élite* militari è stato quello di conquistare l'indipendenza effettiva e di governare lo sviluppo, attraverso una profonda

trasformazione delle strutture economiche, sociali e politiche. Il fallimento delle esperienze liberali negli anni antecedenti alla seconda guerra mondiale (in Egitto e in Iraq), l'asprezza delle lotte di liberazione nazionale (nei Paesi del Maghreb sottoposti alla colonizzazione francese) hanno reso necessarie le svolte militari, per lo più caldamente appoggiate dalla popolazione civile anche in nome di ideologie onnicomprensive come il nazionalismo arabo, al fine di realizzare quei cambiamenti che i ceti dirigenti dell'età liberale non avevano nemmeno cercato di avviare. Le promesse sono andate deluse. Da un lato i militari non sono riusciti a rinnovare radicalmente le strutture produttive, dall'altro hanno instaurato regimi che hanno nuovamente represso o emarginato la società civile.

Se si studiassero nei dettagli i processi evolutivi dei Paesi del Medio Oriente, e soprattutto di quelli del mondo arabo, ci si renderebbe conto di come i regimi militari abbiano ristretto e non allargato gli spazi di partecipazione politica, abbiano impedito le manifestazioni di dissenso, abbiano contribuito a creare nuove *élite* che si sono sostituite a quelle del periodo liberale ma che ne hanno riprodotto le tare (disinteresse per la soluzione delle sprecazioni sociali, accentramento della ricchezza in poche mani, spreco delle risorse produttive, debolezza e contraddittorietà nella direzione della politica estera). Una delle caratteristiche comuni e trasversali dei regimi militari nel Medio Oriente arabo è stata la prevaricazione del potere esecutivo su quello legislativo e giudiziario, con la trasformazione di questi due poteri in strumenti applicativi e garantisti della prevalenza dell'esecutivo.

Insomma, se i colpi di Stato militari si sono rivelati essenziali per realizzare il cambiamento, i regimi che ne sono sortiti non hanno saputo rispondere alle esigenze e alle richieste delle masse. Questo nonostante alcune esperienze di governo, come quella del socialismo in Egitto all'epoca di Nasser, siano state relativamente originali e abbiano suscitato aspettative e speranze. Quel che mancava ai regimi militari era una legittimità fondata non sul consenso coatto ed estorto con mezzi coercitivi, non sui sogni irrealizzabili del panarabismo, ma su un'autentica partecipazione politica dei cittadini ai processi decisionali. I regimi militari si sono inoltre caratterizzati per sistemi monopartitici in cui, sebbene qualche volta si siano tentati esperimenti di democrazia diretta (per esempio con l'Unione socialista araba in Egitto in epoca nasseriana), non venivano veicolate le istanze popolari bensì gli interessi particolari e di casta delle burocrazie militari e dei gruppi di potere raccolti attorno ai presidenti, comunque di estrazione militare.

Per una lettura politica dell'Islam

Col tempo perciò le strutture statali nate dai processi politici guidati dagli eserciti si sono disgregate e sulle loro ceneri sono cresciuti due fenomeni di orientamento contrario a quello vissuto dagli stati post-coloniali: l'abbandono delle opzioni socialiste e universaliste del panarabismo in favore di un liberismo sfrenato e senza regole e di un individualismo nazionale egoista e miope; il ritorno in forze dell'Islam, non solo come soluzione dei fallimenti dello Stato laico, ma anche come recupero delle fonti più autentiche della cultura e della tradizione popolare. A partire dagli anni Settanta (ossia dopo la caduta del nasserismo, conseguente alla sconfitta dell'Egitto con Israele nella guerra dei Sei Giorni del 1967) in tutto il Medio Oriente si è innescato un processo di reislamizzazione che ha assunto volti diversificati e anche opposti: dal moderatismo conservatore dei Fratelli Musulmani (non solo in Egitto, ma in tutti i Paesi in cui l'organizzazione si è ramificata), al riformismo militante di intellettuali e filosofi che hanno spronato a un rinnovamento dell'esegesi delle fonti sacre, alla svolta movimentista e terrorista che ha visto in al-Qa'ida il suo fenomeno più eclatante.

Nei confronti del ritorno all'Islam i regimi al potere si sono comportati spesso in modo schizofrenico. In parte hanno voluto utilizzarlo e strumentalizzarlo per combattere gli oppositori interni; in parte hanno dovuto combatterlo e reprimerlo quando il movimentismo e il terrorismo hanno posto in crisi consolidate strutture di potere. L'Islam conversante che ha sostenuto e legittimato i regimi, l'Islam ufficiale che ha messo a disposizione di presidenti e sovrani i propri strumenti di propaganda e di condizionamento delle masse, ha svolto un ruolo ambiguo spesso insensibile al messaggio di liberazione insito nel Corano e nei fondamenti della fede. Il musulmano "medio", il credente praticante e sincero – insomma la stragrande maggioranza dei musulmani nel Medio Oriente e nel mondo arabo – si è visto spesso scavalcare dal collaborazionismo delle gerarchie ufficiali, espropriare dal terrorismo delle avanguardie combattenti di tipo qaidista, superare dalle fughe in avanti dei teorici del riformismo militante. Questa stragrande maggioranza dei musulmani, che compone la società civile e che ha visto conculcati i propri diritti e ristretti i propri spazi di rappresentanza politica dai metodi autocratici posti in essere dai regimi al potere, ha probabilmente tutti i diritti di rivendicare una lettura politica dell'Islam che ne faccia la protagonista dei rivolgimenti e delle trasformazioni che attendono nel futuro il mondo arabo e il Medio Oriente.

Il ruolo dell'esercito

Qual è stato e qual è il ruolo dell'esercito nelle rivolte arabe? Dato per scontato che le forze armate sono un elemento costitutivo fondamentale delle istituzioni del mondo arabo (e mediorientale in genere), potremmo dire in sintesi che il loro ruolo nelle rivolte è stato duplice: di supporto o di benevolo fiancheggiamento nel caso della Tunisia e dell'Egitto; di contrasto e di ostilità, assumendo piuttosto una posizione di sostegno ai regimi contestati, nel caso della Libia, dello Yemen e soprattutto della Siria. Nell'uno e nell'altro caso tuttavia sono necessari distinguo e puntualizzazioni.

In Tunisia l'esercito si è immediatamente rifiutato di supportare Ben 'Ali e anzi si è schierato con le forze della moltitudine. Ciò ha consentito di defenestrare il dittatore in modo relativamente rapido e di limitare il numero delle vittime. Nelle fasi successive alla rivolta l'esercito non ha più svolto una funzione veramente decisiva. Le elezioni politiche generali dell'ottobre 2011, pur avendo visto il tentativo di esponenti del vecchio regime di riciclarsi, hanno registrato un'apprezzabile evoluzione democratica. Lo scioglimento del *Rassemblement Constitutionnel Democratique* (il partito di Ben 'Ali per lunghi anni gestore del potere assoluto); la vittoria eclatante del partito islamista moderato di *al-Nahda*, guidato da Rashid Ghannushi; la formazione di un governo relativamente rappresentativo delle varie anime politiche del Paese; l'istituzione di una assemblea costituente incaricata di redigere la nuova carta fondamentale: tutti passi verso uno sbocco democratico, tanto che si può dire che la Tunisia rappresenti un modello di transizione pacifica e controllata per tutti i Paesi arabi. L'esercito non ha interferito, permettendo il dipanarsi di una dialettica politica civile.

In Egitto, agli inizi l'esercito ha preso le distanze dalla polizia – principale responsabile delle repressioni sotto il regime di Mubarak – e ha consentito alla moltitudine di protestare fintantoché il presidente della repubblica, accusato di aver governato il Paese in modo autoritario, illiberale, verticistico, personalistico, favorendo la corruzione e la repressione, non ha abbandonato la sua carica finendo agli arresti. L'esercito non ha appoggiato la rivolta, ma ha consentito col suo atteggiamento neutrale che essa raggiungesse alcuni dei suoi obiettivi immediati senza che venisse compromesso il sistema istituzionale. Insomma, si è apparentemente eretto a garante di una transizione morbida da un sistema sostanzialmente monopartitico, in cui il presidente della repubblica deteneva una quantità abnorme di potere, in un sistema potenzialmente multipartitico in cui una nuova costituzione dovrebbe – dovrà – riscrivere le regole del gioco del funzionamento istituzionale.

Tuttavia, la posizione dell'esercito è apparsa immediatamente ambigua. L'impressione che esso abbia voluto modificare il modificabile al fine di mantenere efficienti le tradizionali strutture di potere è assai forte ed è stata confermata dagli avvenimenti successivi alla caduta del *ra'is* Mubarak. In successione relativamente rapida, tra il novembre 2011 e il giugno 2012, i partiti islamisti (il moderato *Libertà e giustizia* emanazione dei Fratelli Musulmani; il più radicale *al-Nur*, espressione dei salafiti, che si sono rivelati più forti di quanto prima ipotizzato o immaginato) hanno prima vinto le elezioni politiche generali e poi sono riusciti a far eleggere alla presidenza della repubblica il loro candidato, il fratello musulmano Muhammad Mursi. Ciò ha provocato la reazione dei militari che prima hanno sostenuto la controversa decisione della corte costituzionale di sciogliere il parlamento liberamente eletto; poi si sono arrogati il potere legislativo; quindi si sono proposti come garanti di una transizione guidata, in cui non è pacifico ed evidente che si siano rispettati i voleri del popolo. Ciò in un quadro politico molto mobile in cui, sebbene si siano manifestati elementi di matura coscienza rivendicativa, segno inequivocabile di matura coscienza democratica, le forze animatrici di piazza Tahrir sono andate incontro a un arretramento, se non a una chiara sconfitta ed estromissione dalla stanza dei bottoni.

Il fatto che in Egitto, dopo quattro presidenti della repubblica militari (Neghib, Nasser, Sadat, Mubarak), ci sia stata l'ascesa al vertice dello Stato di un civile, non ha da solo risolto i problemi sul tappeto. L'esercito in Egitto è anche una formidabile potenza economica, che controlla una parte importante delle leve produttive. Questi interessi rischiano di essere sempre più in conflitto con le riforme sia politiche che economiche che si aspetta la società civile. Il governo Qandil, entrato in carica su indicazione del presidente Mursi nell'agosto 2012, è apparso agli inizi come il classico topolino partorito dalla montagna della rivoluzione: esso è apparso cioè come un esecutivo a responsabilità limitata, pesantemente condizionato al suo interno e in alcuni posti chiave (finanze, difesa...) da esponenti del vecchio ordine. Il presidente Mursi è poi intervenuto per equilibrare la situazione, ma la dialettica di potere in Egitto è risultata particolarmente aspra.

Rivolte e tumulti

In generale, le rivolte della primavera araba possono forse essere comprese nella categoria filosofico-politica dei "tumulti". Il termine tumulto in-

dica qui quella conflittualità diffusa, sostenuta e alimentata dai "movimenti" giovanili e femminili, studenteschi e della società civile che da alcuni anni stanno agitando le società benestanti dell'Occidente così come le società in piena evoluzione dell'Oriente. Essi prefigurano non solo la contestazione dei regimi vigenti, ma anche un progetto di democrazia che si fonda sull'alternativa della moltitudine e su nuove forme di sovranità. Il fatto di prodursi in tempo di crisi della sovranità implica un cambiamento dei metodi. I tumulti non vogliono essere modelli positivi o negativi, ma una concentrazione intensiva di esperienze, l'attestazione di una possibilità di cambiamento.

Le rivolte della primavera araba sono state spontanee, trasversali e acefale. Si tratta di tre caratteristiche riducibili a una sola. I moti sono stati spontanei in quanto giovani e donne, lavoratori e intellettuali, borghesi e contadini, tutte le fasce della popolazione, si sono mobilitate, senza che ci fosse un partito o un'organizzazione che preliminarmente li inquadrasse, per rivendicare "pane e giustizia", libertà e partecipazione. Anche senza enfatizzare il ruolo costituente dei *social network*, su cui forse si è insistito anche troppo, non v'è dubbio che i nuovi strumenti di comunicazione abbiano contribuito a realizzare la catena umana che ha manifestato nelle piazze. Mossa da un'istintiva percezione delle ingiustizie sociali, delle sperequazioni economiche e della mancanza di spazi espressivi, la moltitudine, senza differenze di ceto o di genere, ha contestato spontaneamente il potere in essere, in tutta apparenza esercitando una democrazia diretta, in cui le decisioni erano prese collettivamente senza la preventiva necessità d'inquadrarsi in formazioni politiche predeterminate.

Ora però, come già ha insegnato Gramsci, senza un'organizzazione partitica che diriga e organizzi le masse, i movimenti vanno incontro a due rischi: quello di vagolare senza meta e di non riuscire a concretizzare su un effettivo piano politico le richieste avanzate dai moti; quello di venire infiltrati da agenti provocatori e reazionari e dunque manipolati da interessi che non sono i loro. L'energia libera dei movimenti costituenti ha necessità di essere incanalata in strutture politiche consolidate affinché non venga sprecata in mille rivoli autonomi e contrastanti, e non si esaurisca in un inane ribellismo fine a se stesso o in una violenza gratuita e antidemocratica.

Se i moti hanno costituito una possibilità, l'alternativa della moltitudine non può limitarsi a produrre spontaneità, poiché l'azione senza ragione è cieca. Le masse popolari che hanno avviato la primavera araba, là dove hanno ottenuto un immediato successo, come in Tunisia o in Egitto, hanno visto

sfocarsi l'impeto rivoluzionario e sono andate in cerca di organizzazione; là dove hanno dovuto sanguinosamente combattere, come in Libia, Siria o Yemen, hanno dovuto anche far calcolo su interventi esterni. L'energia libera dei movimenti costituenti deve conservare la sua purezza in confronto a coloro che cercano di strumentalizzarne lo spirito affinché "tutto cambi perché nulla cambi". Solo un partito politico con una chiara vocazione egemonica – in senso gramsciano – può dare le garanzie necessarie affinché l'energia costituente non vada perduta e affinché si possa realizzare un efficace blocco tra dirigenti e diretti ispirato da chiare prospettive strategiche e tattiche.

Postislamismo?

È stato osservato da più parti come i moti popolari, che hanno provocato mutamenti profondi in Tunisia ed Egitto e che hanno sconvolto Libia, Siria e Yemen, hanno portato avanti parole d'ordine di carattere laico. Né in Tunisia né in Egitto né in Libia né in Siria i protagonisti dei moti hanno agitato bandiere islamiche, evocando invece rivendicazioni del tutto secolari: pane, libertà, giustizia, uguaglianza, democrazia, lotta alla corruzione. Il grande assente si è rivelato – in apparenza – lo spettro dello Stato islamico, che molti ritengono alternativo alla democrazia. Ciò è avvenuto nonostante la religiosità sia cresciuta negli ultimi decenni nel mondo arabo e abbia inciso sul funzionamento e la regolamentazione delle società. Il fatto ha condotto alcuni osservatori a parlare di post-islamismo: le generazioni in lotta nel mondo arabo contemporaneo, i giovani mobilitati nella moltitudine hanno lasciato cadere l'utopia dello Stato islamico, non sono più convinti che l'Islam sia "la" soluzione di tutti i problemi e, pur conservando una certa religiosità personale anche profonda, preferiscono avanzare richieste che si muovono in un orizzonte laico, in cui l'identità tra religione e politica non è più urgente.

L'osservazione è sensata ed è certamente vero che le parole d'ordine delle rivolte non sono state in prima istanza islamiche. Tuttavia, anche se è stato possibile fare a meno dell'islamismo, ciò non ha voluto dire fare a meno dell'Islam. C'è infatti almeno una variabile che deve essere considerata ed enfatizzata. I partiti religiosi, nonostante qualche incertezza iniziale, hanno poi cercato di inserirsi nei moti e di svolgervi un ruolo essenziale. Ciò vale per *al-Nahda* in Tunisia, così come per i Fratelli Musulmani (e i salafiti) in

Egitto. Senza dimenticare l'autorità acquisita in Marocco. Si tratta di fatto, per i partiti religiosi, di un'opportunità unica per occupare un ruolo rilevante e decisivo sul proscenio della politica, dopo decenni di repressione e di emarginazione. Si tratta di un'opportunità unica per dimostrare di sapere governare; e il problema decisivo non pare essere quello dello Stato islamico, cioè quello di un sistema politico che riproduca un non ben identificato sistema statale islamico, quanto piuttosto quello di un'ulteriore islamizzazione dal basso della società, in un processo di trasformazione delle mentalità che solo in un secondo tempo darà luogo a una trasformazione istituzionale.

Islam e democrazia, un tema controverso

Il tema dei rapporti tra Islam e democrazia è controverso. Nella letteratura si trovano tesi a favore di una sostanziale convergenza tra democrazia e Islam e libelli che denunciano, addirittura con violenza verbale, l'irriducibilità delle due dimensioni.

Certamente, che la crisi della democrazia nei Paesi islamici non è dovuta all'Islam in quanto religione e ideologia, ma all'evoluzione storica dei singoli Paesi. Inoltre, dal punto di vista strettamente teorico, l'Islam classico ha elaborato concetti che sono armonici con i presupposti della democrazia: *shurà* (consultazione tra governanti e governati), *ijma'* (consenso prestato dai governati ai governanti), *maslaha* (bene pubblico), *bay'a* (accettazione volontaria del potere costituito), *ikhtiyar* (libera scelta del governante da parte dei governati e liceità del processo elettorale) eccetera. Dunque i principi procedurali della rappresentanza e dell'eleggibilità, il principio sostanziale della giustizia sociale e della prevalenza dell'interesse comunitario sono riconosciuti dall'Islam. Quello che ci si dovrebbe aspettare ("dovrebbe" perché non è detto affatto che le aspirazioni si traducano in pratica) è una profonda e radicale revisione del pensiero politico islamico contemporaneo che deve trovare nuovo contenuto e nuova dimensione a questi concetti classici.

In questo quadro, il ritorno sulla scena politica tunisina del partito *al-Nahda* di Rashid Ghannushi e sulla scena politica egiziana dei Fratelli Musulmani rappresenta una variabile di grande importanza e gravida di possibili sviluppi sul piano dell'organizzazione pratica e dell'elaborazione del pensiero politico. Il fatto stesso che i Fratelli Musulmani egiziani abbiano finalmente convenuto sulla necessità di creare un partito politico, "Libertà e

giustizia” (*Hurriyya wa ‘adala*), superando la diffidenza nei confronti delle organizzazioni partitiche, considerate settarie e lesive dell’unità della comunità, e – ci si potrebbe domandare – precludendo alla nascita di un’avanguardia egemonica, rappresenta una novità importante. La dialettica tra *haraka* (movimento) e *hizbiyya* (partitismo) sembra essersi risolta, almeno tatticamente, a favore della *hizbiyya*, che dovrà veicolare le forze attive del movimentismo in un quadro sistemico istituzionale.

Non tutto è oro quel che luccica, tuttavia. Se i partiti islamisti, tendenzialmente moderati, hanno ottenuto importanti risultati elettorali in Tunisia, Egitto e Marocco, questa tendenza non sembra essere stata confermata in Algeria e Libia. I Fratelli Musulmani in Egitto hanno a un certo punto vissuto una crisi di identità che avrebbe potuto farli deflagrare. Mentre l’*élite* dirigente, raccolta attorno alla guida suprema Muhammad Badi’, si era schierata a favore di un’evoluzione moderata del processo rivoluzionario a rischio di non smarcarsi sufficientemente dall’esercito, la gioventù più aperta e progressista aveva voluto continuare la mobilitazione e garantire al Paese un’autentica trasformazione. Diversi importanti esponenti dei Fratelli, tra cui ‘Abd al-Mon’eim Abu’l-Futuh, hanno lasciato l’organizzazione. Abu’l-Futuh ha creato un partito politico alternativo e si è presentato candidato alle elezioni presidenziali. Questa frattura nel fronte fino a un certo momento compatto della Fratellanza, si è ricomposta in occasione dell’elezione di Mursi alla presidenza della repubblica; ma può essere accentuata anche dalla rivalità dei movimenti salafiti (iper-conservatori), a loro volta creatori di una formazione politica autonoma, le cui tattiche e strategie possono non coincidere con quelle della Fratellanza. E non bisogna dimenticare altre organizzazioni partitiche di ispirazione islamica moderata, come *Wasat*, che potrebbero costituire un’alternativa di fatto ai Fratelli Musulmani.

I Fratelli Musulmani si sono rivelati molto attivi anche in Siria, confermando come le dinamiche contestatarie in atto nei Paesi arabi costituiscano un interessante laboratorio di sperimentazione politica. La crisi dei partiti nel mondo occidentale, in cui le rappresentanze di massa sono in declino in favore di formazioni più fluide e spesso personalizzate, potrebbe non toccare i Paesi arabi che potrebbero imboccare vie in cui – gramscianamente – il ruolo del partito e il discorso egemonico abbiano ancora una valenza costituente. ■

In difesa dei diritti Ricordando Alberto Tridente

FRANCESCO LAURIA

Qualche mese fa un’azienda del comparto fotovoltaico e termotecnico, la Morellato di Ghezzano (Pisa), nonostante la crisi economica che la attanaglia e parte dei propri lavoratori in cassa integrazione, ha deciso di rifiutare una commessa militare offerta dalla Waas, azienda del gruppo Finmeccanica coinvolta nella produzione di armamenti, in particolare siluri.

Tutto questo dopo un sofferto e democratico percorso interno ed un confronto con l’associazionismo ed il terzo settore del territorio.

Come ha dichiarato Gianni Alioti, responsabile Ufficio Internazionale Fim-Cisl,

«la scelta compiuta dalla Morellato ha un valore straordinario. Dimostra che l’etica e la responsabilità sociale dell’impresa non sono solo strumentali al marketing e alla politica d’immagine. La proprietà e i lavoratori della Morellato recuperano – lezione utile per gli stessi sindacati – un approccio coerente ed efficace di politica industriale, che non si limita a discutere-decidere “come” e “dove” produrre (l’organizzazione del lavoro e la localizzazione dell’investimento), ma anche (e soprattutto) “cosa” e “per chi” produrre».

Scelte come questa si ricollegano a testimoni che, in particolare nel sindacato, hanno saputo essere precursori sia della diffusione dei diritti associativi e contrattuali che della contrattazione transnazionale nelle imprese multinazionali, promuovendo, attraverso non semplici percorsi di dialogo e confronto, una cultura di pace e concreti percorsi di presa di coscienza dei lavoratori e di riconversione dell’industria bellica.

Una figura carismatica ed esemplare è stata in questo Alberto Tridente, già segretario nazionale della Fim e dell’Flm, consigliere regionale piemontese e parlamentare europeo, scomparso lo scorso 24 luglio, all’età di ottant’anni. Come hanno scritto i suoi compagni di azione e lotta sindacale: